

fronte. Ma non ha mai abbandonato una invincibile speranza. Ciò che faceva aveva per lui un senso e nutriva il suo futuro. Un giorno decise di riunire intorno a sé, mentre era in riposo lontano dalle trincee, un gruppo di amici per condividere con loro la sua visione del mondo, una visione che gli permetteva di vedere più in là del dramma atroce che si svolgeva dritto i suoi occhi: il dramma della guerra, della sofferenza e della morte. C'è sempre stato in lui un rifiuto ostinato dell'assurdo ma allora ha incontrato solamente un ascolto scettico e un po' disincantato. Nessuno l'ha seguito in questa visione del Futuro che egli tentava di mostrare ai suoi amici. Come conservare la speranza in mezzo a un ambiente di carne da cannone e di morte? Si è isolato e ha confidato al Signore la sua delusione. Nella sua preghiera, ha lasciato parlare il Cristo.

Ecco la voce che ha percepito nel cuore stesso del suo fallimento:

*“Eccomi, immutabile nelle generazioni, pronto a salvare, per quelli che verranno, il tesoro che oggi sarebbe perduto ma del quale sarò erede il futuro.*

*Io trasmetterò un giorno il tuo pensiero a un altro, che io conosco. E quando costui parlerà e sarà ascoltato, sei tu che sarai udito...*

*Eccomi per portare, fecondare e pacificare il tuo sforzo.*

*Eccomi soprattutto per prendere il tuo posto e viverlo.*

*Tu hai lottato abbastanza perché il mondo si divinizzi.*

*Tocca a me forzare le porte dello spirito.*

*Lasciami passare! “*

Pierre Teilhard de Chardin. *Ecrits du temps de la guerre, le milieu mystique*, p184-185

# **GESU' L' UOMO DELL'INCONTRO di Claude RAULT**

**Gennaio 2020**

**78**

A cura del  
**C.A.D.R. Centro Ambrosiano di Dialogo con le Religioni**  
Corso Porta Ticinese 33 – 20123 MILANO tel. 335.54.83.061  
E-mail donalberti47@gmail.com – Sito internet: www.cadr.it

## GESU' L' UOMO DELL'INCONTRO

di Claude RAULT Vescovo del Sahara algerino

Prefazione al testo degli Esercizi spirituali tenuti dall'autore ai monaci di una abazia canadese nel 2010.

La prefazione, che qui viene tradotta dal francese, è stata pubblicata in *Se Comprendere* (gennaio 2013) poiché il Ritiro è tutto impregnato dell'esperienza dell'autore che vive la sua fede in ambito musulmano e unisce spiritualità cristiana e incontro quotidiano con la fede musulmana.

### PREMESSA

E' importante raccogliere le testimonianze di chi vive di persona l'incontro tra cristiani e musulmani; anche se offriamo poche riflessioni, aiutano a scoprire quali strade, da noi in Europa, possiamo percorrere

don Giampiero Alberti  
Milano 2020

strada è anche colui che si mette da parte e si lascia distanziare. Tutto rivolto in avanti, ha saputo percepire dietro di sé il soffio quasi impercettibile di Gesù. Nel suo cammino, ha sentito che era giunto il momento per lui di lasciarsi sorpassare. Molti esegeti pensano che Gesù fosse discepolo di Giovanni Battista. In ogni caso si conoscevano da molto tempo poiché erano cugini e si dimentica spesso questo legame familiare. Ma nel momento in cui Gesù sta per sorpassarlo, Giovanni Battista lo vede improvvisamente sotto un altro sguardo, in un rilievo fino ad ora impercettibile, in una nuova luce. Ha solamente visto rosseggiare il cielo davanti a lui, ha sentito il Regno fremere al suo fianco. Ora passa il testimone e scompare.

Anche noi abbiamo qualche difficoltà a “passare la mano”, a metterci da parte davanti a una persona che sta per prendere il nostro posto sia nel lavoro che nella responsabilità. E' l'esperienza che ha vissuto il Battista. Ma niente è evidente per lui: più tardi, sarà abitato dal dubbio. Dal fondo della sua prigione, manderà uno dei suoi discepoli a chiedere a Gesù: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro? (Mt 11,3) . Il dubbio attraversa sempre la fede. Giovanni Battista ci è vicino anche per il dubbio che lo tormenta.

Anche noi dobbiamo lasciarci abitare dalla fiducia tormentata del Battista. Il Regno non è venuto come l'aveva immaginato. Cerchiamo anche noi di essere come lui attenti a questo soffio che percepiamo dietro di noi o al nostro fianco. Nella nostra mancanza di respiro, nella nostra stanchezza, nei nostri dubbi ed esitazioni, percepiamo il respiro discreto di Colui che sta passando davanti a noi perché era prima di noi.

Teilhard de Chardin, gesuita, erudito e mistico dell'inizio del secolo scorso, ha servito come barelliere durante la guerra del 1914-18. Trasportava morti e feriti riportandoli dietro il

deserto noi appianiamo la via del Signore, tracciamo un sentiero per i suoi passi. Nella montagna dello Hoggar, a 1400 km da Ghardaia, come in tutti i deserti, l'erba cresce rara e gli animali devono camminare molto per trovarla. Lungo i pendii si vedono numerosi sentierini tracciati dalle greggi. Ecco ciò che lasciamo dietro di noi: dei piccoli sentieri. A forza di passare e ripassare nella vita della gente, finiamo per tracciare un cammino.

Non avviene forse la stessa cosa nel deserto delle città e delle società occidentali? La nostra vocazione è di essere come Giovanni Battista, degli apri-pista, umili cantonieri del Buon Dio! Il Battista ne ha coscienza: prepara la strada per colui che viene dopo di lui. Cammina per un altro. Ciò esige fedeltà, fiducia e gratuità nelle relazioni. Così si traccia un cammino e altri continueranno a seguirlo. E Gesù, invisibile, ci segue. Giovanni Battista traccia una via, è un camminatore i cui passi finiscono per lasciare una traccia. Questa figura ci ispira ancora oggi. Come lui, siamo chiamati a lasciare delle tracce nella vita di questo mondo, come dei camminatori infaticabili. La strada che lasciamo dietro di noi sarà percorsa da altri. E' questo che facciamo nel grande deserto della vita.

Un altro aspetto della figura del Battista è la sua capacità di lasciarsi distanziare. Ha detto di non essere il Messia e il modo in cui definisce se stesso, è riferirsi a Gesù senza dirlo chiaramente. "Io battezzo nell'acqua, ma tra di voi c'è uno che non conoscete che viene dopo di me a cui non sono degno di sciogliere i calzari." (Gv 1,26-27). Giovanni Battista è l'araldo che annuncia ma che non vuole che ci si fermi a lui. Ciò è vero anche per noi, discepoli di Gesù. E' vero per la Chiesa. Lasciamo passare il Cristo senza fermarci a noi stessi. E' ciò che fa il Battista indicando Gesù che passa: "Ecco l'Agnello di Dio" (Gv 1,29) L'uomo che traccia la

Eccoci partiti per un lungo percorso nel Vangelo di Giovanni, che io ho chiamato "Gesù, l'Uomo dell'incontro". Il primo scopo della lettura che stiamo per fare è di avvicinarci al "Rabbi" Gesù, il "Figlio dell'Uomo", come si definisce egli stesso. Questo titolo che egli si dà, lo prendo innanzitutto così come ci viene, anche se il suo senso è complesso e, più che svelarla, maschera la sua vera identità. Questo incontro con Gesù ci invita a fermarci un po', in disparte, nel nostro mondo agitato e turbolento, in cui c'è così tanto da fare! Ciò esige del tempo e una certa gratuità, della disponibilità che non si preoccupi dell'orologio o del pendolo, anche se talvolta bisogna guardarli! Ma vedremo con quale attenzione questo vangelo nota "l'ora" dei grandi avvenimenti della vita del Maestro, ora il cui senso è più importante del numero dei minuti!

Gesù, l'Uomo dell'incontro. Nell'incontro, è importante essere se stessi e lasciare all'altro la stessa possibilità. L'incontro è gratuito, esso fa spesso nascere innanzitutto la curiosità, poi l'interesse e infine l'amicizia. Ciò è vero nella nostra relazione con Dio. Incontrare Dio è prima di tutto essere veri con se stessi e con Lui, è lasciarLo essere Dio in noi, permettergli di entrare in noi, ed è un rischio, poiché Egli è ingombrante. Ma mai Egli si imporrà. Gesù si dimostra un maestro della relazione sia con Dio Padre sia con gli altri.

Venuto da Dio, ci insegna a incontrare Dio. Entrato nella nostra umanità, ci insegna a incontrare gli altri.

Perché aver scelto il Vangelo di Giovanni e non un altro? Proprio perché questo scritto è intessuto di incontri. La mia piccola esperienza di vita di uomo e di cristiano in un mondo segnato dall'Islam mi ha insegnato il senso dell'incontro e della relazione e a incontrare l'altro in modo diverso che non per la sola connotazione religiosa. E' innanzitutto attraverso l'incontro che noi siamo chiamati a rivelare Gesù e il suo messaggio. Ritorno su questo argomento: troviamo nel quarto vangelo una sola volta il verbo "evangelizzare". E' forse anche per questo che il vangelo di Giovanni mi ha attratto così tanto. Questo sorprende in un'epoca in cui nella Chiesa si parla tanto di evangelizzazione e di "nuova evangelizzazione". Le Comunità alle quali si rivolge l'autore del quarto vangelo (lo chiamerò "Giovanni" poiché la Tradizione glielo attribuisce) erano in una radicale incapacità di evangelizzare, di proclamare con le loro parole la Buona Novella di Gesù. Esse si trovavano in un ambiente ostile a questo tentativo. Tutto si concentrava allora nella vita e nella testimonianza dei discepoli. Niente scappatoie! Impossibile per esse proclamarla sulle terrazze o sulle piazze pubbliche. La loro vita era il loro vangelo, la loro stessa esistenza tradiva la loro identità: "Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli: dall'amore che avrete gli uni per gli altri" (Gv 13,35). E se ricominciassimo da qui? Ci preoccupiamo troppo di efficientismo, di rendimento, persino in questa Chiesa che amo e che servo e mi prendo la testa fra le mani quando devo mandare a Roma le statistiche sul numero dei battesimi, delle cresime e dei matrimoni! Sì, siamo troppo preoccupati di efficientismo e non abbastanza di coerenza con il messaggio che vogliamo portare al mondo.

della Diocesi del Sahara algerino. E non è stato per caso. E' lui che aprirà la porta a Gesù. Battezza sulle rive del Giordano e predica la conversione e l'avvento del Regno di Dio. Sacerdoti e leviti venuti da Gerusalemme lo interrogano sulla sua identità: "Chi sei?" (Gv 1,20). Egli inquieta il potere religioso della Città Santa: ha molta influenza, è un concorrente importante – è spesso così tra i profeti e l'istituzione – e vengono da lontano, da lui, per farsi battezzare e per ascoltarlo. Parla alto e forte, rivolgendosi ai giudei piccoli e grandi, ai soldati, a coloro che attendono che il Messia venga infine a cambiare l'ordine delle cose e a istituire il suo Regno. La sua risposta è netta: "Io non sono il Cristo (Gv 1,20). Non è nemmeno Elia, né un altro dei profeti. Chi è allora? Per rispondere alla domanda "Che dici di te stesso?", cita agli "scrutatori" della Scrittura il profeta Isaia: "Io sono una voce che grida nel deserto 'spianate la via del Signore' " (Gv 1,23). E' questa la risposta che ci è riferita dall'evangelista. Ma se torniamo al testo primitivo del Libro di Isaia, il senso è completamente diverso: "Una voce grida 'preparate nel deserto una strada per Yahvé' " (Is 43,3). Avete notato la differenza? E' un conflitto tra due interpretazioni! O Giovanni Battista "predica nel deserto" (è una espressione che è passata nella lingua corrente per dire "parla, parla") oppure egli chiede di "preparare nel deserto una via per il Signore". Non è per niente la stessa cosa: vuol dire che egli annuncia che il Messia è in cammino. Se bisogna fare una scelta fra le due, io opto per il testo primitivo di Isaia. Cercate di capire questa preferenza!

L'insignificanza della nostra piccola Chiesa del Sahara e la nostra situazione in un paese musulmano possono far credere che siamo delle voci che "predicano nel deserto" e capita che ce lo facciano sapere! Io contesto sempre questa interpretazione di Isaia che nell'origine non è esatta. Nel

Il solo ostacolo al lavoro di Dio, siamo noi stessi. Possiamo negargli di venire in noi. Egli non forzerà la porta. Non chiede niente altro che di lasciarlo entrare. Niente di più, si incaricherà lui di fare quello che deve fare. Anche se dormiamo mentre preghiamo, non preoccupiamoci, ci sono delle operazioni che lo Spirito santo fa solamente sotto anestesia! Se glielo permettiamo è incredibile il lavoro che può fare in noi e profondamente!

Ciò che ci scoraggia è l'impressione che non succeda niente! E allora, perché farlo? Charles de Foucauld, la cui assiduità nella preghiera è nota, scriveva: "So bene che Dio mi ama, ma non me lo dice mai".

Pregare è lasciare Dio venire in noi, lasciarlo pregare in noi.

Vorrei che noi potessimo iniziare questo percorso nel Vangelo di Giovanni con questo spirito: lasciare la Parola entrare in noi e concederle abbastanza spazio perché possa operare in noi, nella più grande gratuità. Per illustrare questa gratuità vi lascio queste parole di Rabi'a Al Adawiyya, una mistica musulmana dei primi tempi dell'Islam (717-801): "Dio mio se è per paura della Gheenna che io ti adoro, bruciami nella Gheenna. Se è perché spero il Paradiso che ti adoro, cacciami dal Paradiso. Ma se ti adoro unicamente per Te stesso, non privarmi della tua eterna bellezza. Dio mio, tutto il mio desiderio in questo mondo, è ricordarmi di Te. E tutto il mio desiderio per il mondo futuro, è incontrarTi. Per me, è così. Ma Tu fai quello che vuoi."

### **GIOVANNI BATTISTA, L'APRI-PISTA**

Fin dall'inizio del racconto evangelico sentiamo una voce, quella di Giovanni Battista, addirittura prima di sentire quella di Gesù. Inizio da questa figura: è stato scelto come patrono

Ho mantenuto in questo percorso evangelico solamente i *racconti*, lasciando da parte i *discorsi*, che sono numerosi e sono stati redatti probabilmente più tardi, in un altro contesto. Per essere precisi, il Vangelo di Giovanni ha avuto parecchie fasi redazionali e si è adattato ai luoghi, ai tempi e alle circostanze. Probabilmente c'è stata una prima bozza nelle Chiese palestinesi, poi nella regione di Efeso. E' lì che sono stati aggiunti i discorsi. Essi sono più difficili, più ardui dei racconti ed è spesso per questo che questo vangelo è meno letto. Ciò comunque non toglie niente al loro valore. Alcuni esegeti dicono che i racconti sono alla base di questo scritto costituito innanzitutto con la relazione di avvenimenti e questi avvenimenti sono soprattutto degli incontri interpersonali. L'autore li racconta ed essi serviranno da punto di partenza per dei discorsi e degli sviluppi più lunghi che spesso vanno largamente oltre il punto di partenza dei racconti. Questi ultimi sono più facili, più vivi, più eloquenti: ci mettono di fronte a Gesù nella sua relazione con gli uomini e le donne del suo tempo. Sono così pieni di umanità che diventano una specie di "pedagogia dell'incontro". E' così facile identificarsi con questi personaggi ben caratterizzati come la Samaritana, Nicodemo, Marta e Maria e uno o l'altro dei discepoli. Nessuno esce indenne da questi contatti con il Galileo!

**IL VANGELO DI GIOVANNI:** un appello all'interiorità.

Vi sono molti modi di avvicinare il Vangelo come d'altra parte ogni testo sacro. E' innanzitutto un testo, uno scritto. Può essere semplicemente trattato come tale, senza nulla di più. Merita il suo posto nella letteratura antica. I racconti possono essere letti come delle belle storie edificanti o anche meravigliose, di cui si può contestare la verità storica nel senso moderno, persino nei dettagli. Sono soprattutto pieni di

simboli e mettersi su questo percorso diviene una avventura interiore, ed è questo che ci interessa qui. Senza trascurare il supporto storico, essi portano più lontano dell'avvenimento così come questo ha potuto svolgersi, portano alla ricerca del senso e a ciò che esso può comportare per la nostra vita di fede, la nostra relazione con Dio e con gli altri. L'autore lo dice in una delle sue conclusioni: "Gesù ha compiuto alla presenza dei suoi discepoli molti altri segni di cui non si parla in questo libro, quelli sono stati raccontati perché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e che credendo abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20,30).

E se fosse vero? Dunque non si tratta di una semplice curiosità letteraria, ma di un vero cammino interiore, un cammino al seguito di Gesù che può nello stesso tempo cambiare la nostra vita, fare di noi dei testimoni forse silenziosi, ma vivi di Colui che ci precede. Prendere Gesù come Maestro di vita è un rischio: lasciarci trasformare per diventare un po' come Lui. Siamo pronti ad assumere questo rischio?

Origene (Commento su S. Giovanni, Sources Chrétiennes, 120, p.71) scriveva a proposito di questo vangelo: "Bisogna osare dire che, di tutte le Scritture, i Vangeli sono le primizie e che, tra i Vangeli, tali primizie sono quelle di Giovanni, di cui nessuno può cogliere il senso se non si è chinato sul petto di Gesù e non ha ricevuto Maria come madre".

### **METTERSI AL SEGUITO DEL MAESTRO**

Prima di metterci in cammino, lasciamoci interrogare. Le prime parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni sono una domanda: "Che cercate?" (Gv1,38). E' così che Gesù si rivolge ai primi due discepoli che l'hanno seguito. Questa

preso i suoi parametri vitali e gli ho detto di sedersi poiché sapevo che la cosa avrebbe richiesto più di un'ora prima che qualcuno potesse occuparsi di lui. Vedevo che guardava l'orologio e, siccome non ero occupata con un altro paziente ho deciso di esaminare la sua ferita. Ho visto che si cicatrizzava bene, ho parlato a uno dei medici, ho preso il necessario per togliergli i punti e medicare la ferita. Mentre lo stavo facendo gli ho chiesto se avesse un appuntamento con un altro medico, dato che aveva fretta. Mi disse di no ma che doveva andare in un casa di cura per pranzare con sua moglie. Mi sono informata sulla sua salute. Mi ha detto che era là da un po' di tempo e che soffriva di Alzheimer. Gli ho chiesto se sarebbe stata contrariata del suo ritardo. Mi ha risposto che non sapeva più chi egli fosse e che non lo riconosceva più da cinque anni. Fui sorpresa e gli chiesi." e lei ci va ancora tutte le mattine, anche se non viene riconosciuto?" Sorridendo mi diede dei colpetti sulla mano e mi disse: " lei non mi riconosce, ma io so ancora chi è lei". Quando mi ha lasciata ho dovuto trattenere le lacrime, avevo la pelle d'oca sulle braccia e pensavo che era quello il tipo di amore che vorrei per la mia vita."

La preghiera non ci allontana mai dalla relazione, ma vi ci riconduce, anche nei nostri momenti di assenza. Spesso davanti a Dio siamo colpiti anche noi da amnesia e persino da questa famosa malattia di Alzheimer, ma la sua memoria per ciascuno di noi non vacilla mai. La memoria dell'amore non conosce il vuoto. Certo, la relazione richiede reciprocità. Ciò che noi percepiamo di meno riguardo a Dio nella preghiera, è ciò che avviene da parte sua e la sua opera in noi. Non possiamo percepire nell'immediato ciò che Egli fa. Quello cui dobbiamo credere è l'invisibile lavoro che fa in noi. "Mio Padre lavora sempre e anch'io lavoro" (Gv 5,17) dice Gesù dopo aver fatto una guarigione in giorno di sabato.

nuovo interesse per il “religioso”, che in sé non è male in un mondo in cui “Dio non abita più all’indirizzo indicato” per usare un’espressione di Jacques Loew. Ma è proprio sul terreno dell’umanità che Egli ci aspetta! Lungi dal discreditarla la preghiera e la contemplazione gratuite, la prova del nostro amore per Dio è l’incontro e la preoccupazione per l’altro. La preghiera non è una fuga dal mondo, essa ci invia al mondo. La vita breve e oscura e apparentemente senza storia della piccola Teresa di Lisieux ne è un esempio. E’ l’amore del prossimo che ci spinge alla preghiera. Noi portiamo sempre dentro di noi un grande malinteso su Dio. Egli è “in cielo come in terra” come diciamo tante volte nel “Padre Nostro”. Questa preghiera di Gesù ci afferra per i piedi e ci riporta sulla terra, poiché è proprio qui che Dio ci attende. Come diceva Maurice Zundel, quel prete svizzero rifiutato dal suo tempo e ora uscito dall’ombra: “Dio è una esperienza”. E’ attraverso la nostra esperienza quotidiana che lo scopriamo, e la preghiera fa anche parte della vita.

San Paolo scriveva ai cristiani di Efeso: “Pregate incessantemente” (Ef 6,18). E pregare è andare incontro a Dio, con la certezza che egli ci attende! La preghiera non è essenzialmente “un esercizio di pietà”, come talvolta si dice. La preghiera è “relazione”, relazione continua. Se noi siamo “assenti”, Lui invece è “presente”. Un giorno ho ricevuto sul mio Personal Computer questo aneddoto raccontato da una dottoressa che mi ha fatto capire un po’ meglio questo legame misterioso che intratteniamo con Dio nella preghiera.

“Un mattino ero intenta al mio lavoro intorno alle 8.30 quando un uomo di una certa età, più o meno 80 anni è venuto per togliere i punti di sutura al suo pollice. Mi ha detto che aveva fretta perché aveva un appuntamento alle 9. Ho

prima piccola frase assolutamente anodina è una domanda e non una risposta alla loro curiosità. Il Vangelo non è né un libro di cucina e di ricette, né una enciclopedia in cui potremmo trovare la risposta a tutte le nostre domande. Il Vangelo pone infine più domande che risposte!

I musulmani ci identificano come le “Genti del Libro” ed è un bel riconoscimento da parte loro. Ma quando ho l’occasione di spiegarmi su questo punto, dico che non siamo le genti del Libro come intendono loro. Il loro riferimento è un Libro (Il Libro), il Corano, Parola sacra, scritta sotto la dettatura di Dio stesso. La differenza è che il nostro Libro è una persona, Gesù, una Parola fatta carne. Anche se ci riferiamo alla Bibbia, noi siamo prima di tutto le “Genti di Gesù”. Il nostro Libro è Gesù. Ed è un esercizio più difficile leggere questo Libro che cercare delle risposte già fatte alle nostre domande mediante ciò che è scritto. E’ molto più rischioso. Il P. Bodson, un gesuita ora defunto e innamorato di San Giovanni diceva con umorismo in uno dei suoi Ritiri: “Quando si vuol fare un abito a Gesù, le cuciture si strappano sempre!”.

Che cercate? Chi cercate? Ecco la domanda che Gesù rivolge ai primi discepoli. Sia anche nostra la passione della ricerca! Colui che crediamo di aver trovato, alla fine è sempre da ricercare, sempre più grande dei nostri piccoli schemi, delle nostre piccole rappresentazioni. Gesù è l’inafferrabile e qualsiasi immagine ci facciamo di Lui ci lascia insaziati. E’ da cercarsi incessantemente, si insinua negli avvenimenti, negli incontri, nelle pieghe più nascoste del nostro cuore. Il vero credente è un perpetuo cercatore di Dio, mai soddisfatto. Non smettiamo di cercarlo e di lasciarci cercare da Lui. “Chi cerca trova” (Lc 11,10), ma non sempre e certamente secondo l’immagine e le rappresentazioni che ne facciamo. Stiamo

pronti alla sorpresa. Dio viene ancora e sempre a bussare alla nostra porta. Bussa incessantemente. E la cosa più difficile è avere lo spirito abbastanza libero da qualsiasi idea preconcepita per saperlo riconoscere nella sua costante novità. Gesù è sempre sorprendente e sconcertante. Cerchiamolo e sappiamo accoglierlo così come si presenterà.

Un amico di una confraternita musulmana ci raccontò in occasione di uno dei nostri incontri regolari, questa storiella molto simbolica.

Mosè stava pregando sulla montagna. Deluso di non vedere mai il suo viso, fece questa invocazione a Dio: “Signore, ti incontro ogni giorno, ma non ti ho mai visto! Ti incontro sulla montagna nella nube, ma tu non scendi mai a casa mia. Mi nutri con la tua parola, ma non ti degni mai di venire a sederti alla mia tavola!” e Dio gli dice: “Verrò domani a pranzare con te”. Mosè andò a casa, preparò un buon pasto e il giorno seguente a mezzogiorno tutto era pronto. Qualcuno bussò alla porta. Era un mendicante, che gli chiese ospitalità e l’elemosina. Mosè si scusò e gli fece capire che aspettava un grande amico e che, con la morte nel cuore, avrebbe potuto accontentarlo solo più tardi. Passò il tempo. E Mosè aspettò fino a sera. A ora di cena, il mendicante ripassò, pensando che in quel momento avrebbe potuto essere ricevuto. Desolato, Mosè gli disse che il suo amico non era ancora venuto e che non poteva accoglierlo. Sarebbe dovuto ripassare un’altra volta. Venne la notte. Nessuno ! Mosè, deluso per l’appuntamento mancato, si addormentò. L’indomani mattina tornò sulla montagna. E lì aprì il suo cuore a Dio: “Signore, mi avevi ben detto che saresti venuto a pranzare con me. Ti ho atteso invano tutto il giorno. Per causa tua ho dovuto persino mandare via un mendicante che chiedeva accoglienza. Ma tu non sei venuto!”. “Ma sì – gli rispose Dio. Due volte sono venuto a bussare alla tua porta, la

prima a mezzogiorno, la seconda all’ora di cena. Il mendicante a cui hai rifiutato l’ospitalità, ero io!”.

Ecco un bell’effetto sorpresa! Dio bussa sempre alla nostra porta. Bussa incessantemente. La cosa più difficile è essere abbastanza liberi da qualsiasi falsa attesa per saperlo riconoscere nella sua novità.

### **CONTEMPLARE GESU’ NELLA SUA UMANITA’**

Prepariamoci dunque alla sorpresa e allo stupore. Gesù nella sua umanità ci rivela Dio, ma Egli stesso non è già più visibile. “Chi ha visto me ha visto il Padre” (Gv 18,9) dice a Filippo. Ma chi può pretendere di avere visto Gesù? Nemmeno lui si lascia trovare in modo visibile. Ma allora saremmo condannati a non vedere mai Dio. Chi me lo rivela? E’ il mio prossimo nella sua umanità. Ormai, egli non si lascia percepire che nel mistero dell’altro. Il “faccia a faccia” con lui è finito! Ci resta la fede per percepirlo con gli occhi del cuore che è ormai il solo che possa contemplarlo. Ed è nell’altro che ci aspetta, questo altro che ci rivela la sua presenza. La difficoltà sta nel fatto che ci siamo abituati all’altro, crediamo di conoscerlo in tutte le sue sfaccettature. Dei coniugi ammettono spesso, dopo anni di vita comune: “Non ti conoscevo così!”, vecchi amici si sorprendono a riscoprirsi dopo anni di frequentazione. La stessa cosa avviene di tutte le amicizie nate tra le persone: è sempre una nuova avventura. E’ la stessa cosa per ogni sconosciuto incontrato, accolto, o anche rifiutato. Il modo in cui riceviamo l’altro è la misura stessa della nostra accoglienza di Gesù. “In verità, in verità vi dico chi accoglie colui che io mando accoglie me e chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato”(Gv 13,20). Non è la religiosità che è più importante, ma il modo in cui accogliamo l’altro: è questo il criterio di coerenza della nostra fede! Viviamo in un’epoca di